

Veder l'erba dalla parte delle radici **di Davide Lajolo**

Veder l'erba dalla parte delle radici (ed. Rizzoli) è il libro di più felice scrittura che ci abbia dato finora Davide Lajolo. Rispetto ad altri suoi libri, di carattere critico o autobiografico, quali *Il vizio assurdo* o *Il voltagabbana*, quest'ultimo ci dice qualcosa di meno, ci fornisce informazioni meno utili (*Il voltagabbana*, per esempio, ha un posto preciso nella bibliografia del cosiddetto fascismo di fronda), ma è al tempo stesso quello più libero, più toccato dalla grazia. Gran lettore di poesia, Lajolo ha messo a frutto le sue esperienze. Sarà una grazia letteraria, alla quale ci si va disabituando; ma per noi è anche un fatto di buona educazione: un'educazione conquistata palmo a palmo, come una terra da dissodare. E questa metafora contadina si attaglia al caso di Lajolo. Figlio di contadini, la sua scoperta della cultura fu senza malizie. Gli uomini, i poeti, gli scrittori evocati in questo libro sono disegnati senz'ombre, con una fede sincera e meravigliata, si tratti di Pavese o di Carlo Levi, di Gatto o di Pasolini. È chiaro che questi uomini, quando hanno incontrato Lajolo, gli hanno dato il meglio di sé, sono stati i primi ad essere conquistati dalla sua fede assoluta.

È a questo punto che la poesia diventa per Lajolo un fatto politico, non dico per i contenuti dei poeti che egli ricorda, ma proprio per un suo rapporto generazionale e di classe con la poesia e con la cultura. Per spiegarci meglio, quello di Lajolo è un modo di sentire la politica attraverso il filtro della poesia. Majakovskij diventa un protagonista della rivoluzione russa e anche un suo giudice o un suo testimone supremo. Il modo oggi è molto cambiato. C'è stato un tempo preciso in cui Carlo Levi o Alfonso Gatto o Rocco Scotellaro o Renato Guttuso potevano aiutarci, attraverso suggestioni mitiche, a capire il problema del Sud. Oggi quei nomi restano storicizzati in una loro dimensione a parte; il problema è restato intatto o magari si è trasformato, evoluto o involuto; ma comunque non ha più contatto con quei fatti poetici o culturali. Ma appunto per questo Lajolo ci si presenta con un suo intatto valore di documento, tanto

più perentorio quanto più vissuto dall'interno.

D'altra parte certi atteggiamenti si ripetono, sebbene sotto altre forme espressive. Quando i giovani d'oggi scrivono sui muri delle Università « È bello, è bello, è bello », confessano quella stessa necessità di poesia che Lajolo ha confessato per tutta la vita. Poesia contro spirito critico, poesia contro analisi e programmazione. « Milioni e milioni di uomini avevano imparato a sentirsi artefici del loro destino », dice Lajolo riferendosi alle « imprese titaniche » di Stalin e di Mao: è il momento in cui la poesia diventa ottimismo, trasfigurazione assoluta, irrealista visione del mondo secondo bontà e giustizia.

Ma c'è, in questo libro, un'eco di poesia più autentica, che si risolve in quella bellezza di scrittura a cui si accennava e che nasce da un'esperienza umana, umana fino ad essere fisiologica: un infarto. Sono lunghi giorni di permanenza in ospedale. Le cose appaiono attraverso un diaframma. Siamo già dall'altra parte; o almeno il corpo giace fasciato in una sua fossa di silenzio: vede l'erba dalla parte delle radici. La mente invece vive di vita più intensa, segue il filo della memoria. Una bianca colomba è lì sul guanciaie, ad accennare la vita e la morte insieme: simbolo ambiguo. « Adesso era il sole a percorrere il mio letto nel silenzio. Io non muovevo un dito, neanche lo sguardo. Sono quei momenti di malia che ti fanno molle dentro come vibrasse un flusso nelle vene. Fluiva lento, leggero, senza trovare intoppi. Guarivo davvero. Quel flusso si ripercuoteva nel mio cervello più sicuro del battito del cuore. Così sveglia, ora ascoltavo ad occhi aperti, più nitido che nel sogno, il tubare della colomba. Scrollava le ali, rassettava le piume, i piccoli occhi accesi. ... La colomba senza parole — il linguaggio degli uccelli è vergine, senza bisogno d'alfabeti, di consonanti, di vocali — inteseva un lungo discorso... ».

Questa castità di un dolore fisico o meglio di una fisica povertà che è al tempo stesso raccoglimento e abbandono, speranza e disperazione, costituisce la nota più piena del libro. E in questa chiave Lajolo si ravvicina ai momenti lontani della sua vita: l'Africa Orientale, la guerra di Spagna, l'Albania, fino alla scelta che lo avrebbe portato a

combattere come partigiano. Ancora una volta, dopo l'infarto, egli può far sua una conclusione degli anni giovani: « La morte che ti scarta ti fa pensare solo alla tua vita ».

Ma un libro di Lajolo non poteva non contenere anche qualche documento diretto, o per così dire, da archivio. Molto reali, o molto simili, al vero le parole che egli fa pronunciare a Pasolini: « Non si potrà mai fare progredire gli uomini rispettandone contemporaneamente la dignità e la libertà? La democrazia tra gli umani resterà sempre utopia? ».

LUIGI BALDACCI

Fulvio Tomizza *La miglior vita*

Merita molta attenzione quest'ultimo romanzo di Fulvio Tomizza, *La miglior vita* (ed. Rizzoli). E insisterei sul valore di questa parola, *attenzione*: perché infatti una lettura frettolosa, disattenta può correre il rischio di evidenziare certe strutture portanti che sono, per così dire, di repertorio nella narrativa del dopoguerra: mi riferisco, in particolare, alla sezione centrale del libro: gli anni del fascismo, l'occupazione tedesca, la lotta partigiana.

Ma l'attenzione a cui si invita il lettore consiste appunto nel cogliere il *tono* di Tomizza, che, come si sa, è quello che fa la musica. *La miglior vita* ha, anche nel titolo, qualche assonanza con un bellissimo romanzo di Ferdinando Camon, *La vita eterna*; ma mentre Camon è barocco, fantastico, atemporale, nel senso che la sua è soprattutto una visione allegorica della storia, Tomizza è un raccoglitore preciso di testimonianze, di fatti umani; ha prima di tutto il senso della cronaca, seguita con lo scrupolo col quale un prete di campagna può segnare, nel libro dei battezzati e dei morti, le vicende delle proprie anime; e poi dalla cronaca si arriverà anche alla storia, ma è il sapore del quotidiano quello che conta. La storia e la vita s'identificano, s'impastano tra loro, e la storia non è altro che il quadro complessivo di tante vite umane, col loro senso o col loro non-senso. Ma il dolore, la pena hanno un senso di per sé, anche se imperscrutabili. In Tomizza c'è un forte sentimento religioso (soprattutto in

quest'ultimo libro) che manca in molti altri *romanzieri storici* del nostro tempo; magari una religiosità laica, ma religiosità in quanto non si perdono mai di vista i valori di cui l'individuo è portatore: « Questo non sapevo, che il mondo muore a ogni morte di un uomo », dice il protagonista, il sagrestano Martin Crusich, quando avverte aprirsi davanti a sé quella dimensione ignota che i parroci della sua chiesa, nei loro registri, hanno chiamato da sempre « la miglior vita ».

E poi — e questo mi pare il punto che distingue più fortemente Tomizza — in questa storia di tutti non c'è nessuna prevaricazione di carattere populista; non salta mai fuori l'eroe positivo a farsi interprete dei destini generali. Tomizza è tra i pochi scrittori che, trattando una materia così esposta alle tentazioni, non si dimostrino allineati a certi temi correnti. Direi che egli si tenga stretto, più di ogni altro, a un'idea che fu del Nievo nel *Frammento sulla Rivoluzione nazionale* e nel *Pescatore d'anime*, due opere incompiute della sua stagione estrema. Il Nievo capì che lo Stato liberale, nella sua campagna antireligiosa, scalzava l'autorità spirituale dei parroci senza sostituire ad essa alcuna concreta alternativa. Capì che i parroci, nella mancanza di contatto tra il potere centrale e le plebi contadine, potevano svolgere una funzione essenziale. Certo nel Nievo c'era anche una preoccupazione pratica che in Tomizza non c'è. Tomizza si attiene alle cose, senza assumere un punto di vista *superiore*, come poteva essere quello del Nievo che si rivolgeva agli uomini della propria classe; ed è questa libertà di movimento a generare quel senso di verità umana che è caratteristico del suo modo di *fare storia*.

Martin Crusich è figlio di un sagrestano e continua la professione del padre. Con le cose di Dio e della religione egli mantiene una confidenza di famiglia. Le ere della sua vita s'identificano coi preti che passano dalla sua parrocchia. Passano i preti e il sagrestano resta; e coi preti passano i regimi politici: gli imperi, le monarchie, le dittature, le occupazioni militari, le repubbliche popolari. Preti polacchi, italiani, croati, coi loro problemi di lingua, cioè d'interpretazione dell'animo popolare: Don Kuzma, Don Stipe, Don Ferdinando, Don Angelo, Don Nino, Don Miro: con le loro miserie e le loro